

Omelia per esequie di don Domenico Magri

(Basilica Cattedrale di Parma - 18 settembre 2018)

“Questo è il vescovo che vi seppellisce tutti!”: così don Domenico mi presentò dieci anni fa ai presbiteri di Villa Sant’Ilario, il giorno del mio ingresso a Parma. Fu facile profeta, partendo da una semplice considerazione anagrafica. Ma già in questo inizio franco, quasi rude, c’è molto di don Domenico, come io lo ho conosciuto.

Entra così, direttamente e con schiettezza, ma lavora, resta, sta accanto, come ha fatto negli ultimi anni accompagnando i preti di Villa Sant’Ilario. Con tanti preti, infatti, ha camminato fino alle porte del paradiso e li ha ricordati, non solo nei suoi libri, ma nel suffragio della preghiera. Anche nelle situazioni meno facili, con problematiche che si acquiscono invece che scemare, con gli anni che avanzano... non mancava di stare vicino, di segnalare l’aggravarsi di un confratello, il planare di uno stato di salute che richiedeva non solo la cura del corpo, ma anche, e soprattutto, quella dell’anima. Lo faceva con insistenza, con premura, con forza.

L’Eucaristia che ha celebrato per 64 anni e che ha magnificato nel mirabile e ultimo Congresso eucaristico di Langhirano, l’ha portata come cibo del pellegrino, come viatico a tanti, ed è stata fonte di carità, – direbbero altri – di solidarietà sociale. È proprio vero che il prete che celebra con la comunità, che adora l’Eucaristia, compie un’azione sacra e sociale, di elevazione e di servizio nello stesso tempo.

Poi è capitato a Lui di vedere la salute vacillare in segnali di vecchiaia, fino ad avvertire e seguire, lui stesso, la novità di un aggravamento che ha sorpreso tutti.

“Come va?”. “Male”, poi dopo poco “molto male”; fino ad una settimana fa con un calo verticale, che lo butta a terra, ma non gli impedisce di accogliere coscientemente il sacramento dell’Unzione, e poi le preghiere e la sfilata sofferente, quasi solenne, dei tanti che hanno voluto salutarlo, come si fa con una persona che ha dato tanto. O come si faceva in altri tempi, al capezzale del “vecchio”, del patriarca che “va avanti” come Lui diceva del suo caro Eugenio. **“Sono commosso”** mi confidò con un filo di voce, guardando questa processione e sentendo l’interessamento di tanti preti.

Una vita lunga, una vita di prete, piena di incarichi anche “prestigiosi”, ma anche di dolori, che con gli anni si conficcano sempre nella sua figura di uomo forte, di roccia. Dalla mancanza del caro Ugo, vicino al quale sarà la sua tomba a Calestano, dove la neve patria è più leggera, fino alla perdita di Eugenio.

Poi le vicende della Chiesa, che Lui ha interpretato con una presenza forte, incumbente. I presbiteri nella Chiesa sono un dono di Dio. Una parte essenziale di un’intelaiatura, di una struttura portante che è fatta di travi che non si vedono, di ganci nascosti e preziosi, di colonne che sono ben in vista. A volte soltanto ornamentali, ma più spesso portanti, come del resto le altre parti dell’intelaiatura. Bene, don Domenico, Monsignor Magri, era una colonna ben visibile e, per questo, capace di reggere pesi forti, ma anche di avvertire le fragilità, le crepe della Chiesa terrena, del presbiterio, di denunciarle nei ritiri che predicava ed anche di patirle sulla sua corazza, sulla sua pelle.

“Signore da chi andremo tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio”. La confessione di Pietro, nello scandalo della Sinagoga di

Cafarnao, riassume il percorso della sua vita, riflette una fede indiscussa, passata attraverso il vaglio di tante prove, non da ultimo la sua malattia. È una professione di fede che affonda le radici nella vocazione cristiana e presbiterale: essere stato scelto da Dio per il dono del credere e averne fatto esperienza viva. Su questa è germinata la chiamata ad essere prete, come identità chiara, forte, come ministero nel quale trasmettere il Vangelo. Questa la sua vita.

“E quando apparirà il pastore supremo riceverete la gloria che non appassisce”. Noi oggi celebriamo la meta di questo percorso che si apre definitivamente alla conoscenza del Signore nella sua Casa. Davanti a Lui, nella prospettiva e nella realtà di questo incontro, le cose umane, le nostre presunte glorie si asciugano fino all'essenziale. Quello che è effimero e che non è vero vola via come pula, mentre la Verità, il “peso” della gloria – cioè la rivelazione del Signore tramite noi – resta e sarà un tutt'uno con “la gloria che non appassisce”, cioè il Signore in noi.

Dice il salmo uno, che mi è venuto in mente pensando a don Domenico:

“Beato l'uomo, il prete... che si compiace nella legge del Signore, sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, darà frutto a suo tempo...”. I frutti che restano nascono proprio dall'acqua viva che è il Signore e dà vigore alla nostra povera persona. Se noi non inquiniamo questa sorgente, diventiamo fecondi. Non ci gloriamo perché la gente segue noi, ma confidiamo che - tramite noi - segua il Signore nel quale chiediamo di rimanere ogni giorno.

“Darà frutti a suo tempo”, accettando lo scandalo di non vedere, ma di seminare in continuazione solo la semente che il Signore ci mette in mano e non la nostra. “Presentare un Cristo dimezzato per non urtare e catturare meglio le persone sarebbe una penosa gherminella tattica che non paga” così diceva in un suo ritiro. Bisogna seminare e aspettare che quel seme prodigioso faccia effetto, accettando la pazienza della crescita, come il Signore l'aspetta per noi.

È il frutto della Risurrezione del Signore che si è lasciato scivolare nella terra, che ora don Domenico gode, nella casa del Padre con quel presbiterio che là si ricompono e che dall'Alto prega per il presbiterio che è qui, perché viva la comunione, non si tiri mai indietro dal Signore, perché solo Lui ha parole di vita eterna.

+ Enrico Solmi